

all'Egregio professore Giorgio Lampakis  
via Caritas 48-17 Atene (Grecia)

Conto corrente colla posta.

19 Settembre 1901.

Anno X.

Conto corrente colla posta.

N 102

# La Farfalla

PERIODICO LETTERARIO ARTISTICO ILLUSTRATO

## ABBONAMENTI:

Per un anno L. 5 - Per sei mesi L. 2,50.

Per l'Estero il doppio. — (L'abbonamento può cominciare da qualunque numero.)

### PREMI AGLI ABBONATI:

Abbonamenti annuali: Lire Due in libri della Casa da scegliersi da apposito Elenco.

semestrali: Una > > > > >

Tutti gli abbonati indistintamente riceveranno pure gratis la *Strenna-Almanacco* della Farfalla, elegante volumetto di 56 pagine

Illustrato a colori. — Per la scelta dei libri di premi verrà spedito gratis apposito Elenco a richiesta.

Ogni domanda di cambiamento d'indirizzo dovrà essere accompagnata da Cent. 50, anche in francobolli.

Si raccomanda che l'indirizzo venga scritto chiaro ed esatto per evitare inconvenienti nelle spedizioni.



Centesimi 5 in Italia

Estero Centesimi 10

(anche arretrato)

La Società Editrice «LA POLIGRAFICA» si riserva tutti i diritti per la esclusiva ed assoluta proprietà letteraria ed artistica di quanto si pubblica nella FARFALLA e nelle altre sue edizioni.

I manoscritti non si restituiscono.

Per gli abbonamenti e per le inserzioni a pagamento rivolgersi esclusivamente alla Società Editrice «LA POLIGRAFICA» - Milano, via Stella, 9.

# Bolognese

Indirizzo telegрафico «POLIGRAFICA», MILANO. — Telefono N. 64.

LA FARFALLA esce due volte la settimana: la DOMENICA e il GIOVEDÌ



## SUI CAMPI DELL'ODIO.

### Piccola regina

Nella religiosissima calma della campagna assopita la voce soave d'una fanciulla stornava una canzone d'amore.

La canzone era dolce dolce e la cadenza delle note era mesta e molle come un sorriso di lagrime.

Egli che l'aspettava, sbucò dal fresco nido dei caprifogli in fiore e corse ad incontrarla.

La cantatrice che aveva ricominciato il patetico ritornello tacque improvvisa, e la voce così ammazzata — ebbe un trillo di passione immensa.

S'avvicinava silenziosa ora, col rosso capuccio sulla splendida capigliatura inanellata, elastica e leggera come una sultana.

Aveva la pensosa bellezza dell'andalusia,

pigra cadenza ondulata della donna orientale, il purissimo profilo d'una vergine ellenica.

— Bella, bellissima creatura!

Disse il signore fissandola attonito, con un

lampone di febbre passionale negli occhi indagatori.

La fanciulla tirava via senza salutare.

— Buona sera, Dolores. E' tanto tempo che ti aspetto sai? Perché fai la cattiva?

Ella si fermò guardandolo mestissima.

Un timido, ultimo raggio del sole infuocato,

filtrando dai folti rami degli alberi, le metteva sul viso, sulla corta gonnella turchina e

succinta degli sprazzi aurei, dei piccoli cerchietti dorati, delle ricamature strane e bizzarre.

Come avrebbe figurato nelle feste della capitale quell'affascinante, rigogliosa bellezza giovanile!

Quante invidie avrebbe sollevato il barone

fra le mille conoscenze aristocratiche del suo mondo galante!

— Vedete, questo squisito fiore di campo, questo fiore cresciuto ai liberi amplessi del sole e della rugiada, questo usignolo s'èvestre, schiaccia tutti i vostri pallidi e fragilissimi profili di serra!

Questi i pensieri del barone mentre la fanciulla lo turbava col fresco e inconsapevole fascino della sua malia.

— Sai Dolores, che domani parto?

E la voce si abbassò in un rimpianto.

E tu si vivo il dolore della domanda che la giovane donna sollevò repentinamente la testa superba.

Com'era bello nella sua mestizia quel bruno signore che le aveva sempre parlato con tanta dolcezza, e che l'aveva qualche volta entusiasmata colle narrazioni enfatiche di palazzi fatti e di giardini leggendari!

Com'era bello quel nobile signore che dalla grande altezza del suo trono degnava confondersi con una povera, umilissima fanciulla!...

Dolores lo guardava mesta, colla pupilla smarrita.

— Domani parto e non mi vedrai più.

— Lo so, signore, me l'avete detto ancora.

— E non ti rincresce?

— Siete stato così buono e così gentile con me che davvero non potrò dimenticare mai le vostre cortesie.

— E tu n'andavi senza salutare, Dolores. Se non ti chiamavo tu non ti saresti fermata. Tu mi odi!

La fanciulla sgranò gli occhi parlanti, improvvisamente colpita, poi alzò la bella mano in atto di tacita, energica protesta.

La nivea manina sollevata risplendeva luminosa di bianchezza e di perfezione.

Egli la guardò un momento, e poi colla voce calda e piena di promesse:

— Perché non verresti con me, Dolores? Ti condurrei in un palazzo incantevole e tu sarresti la mia madonna. Ti farei ricca, potente, invidiata.

Avresti cavalli e carrozze a tua disposizione. Si. Butteresti via questi abiti grossolanj che non sono fatti per la tua leggiadra persona,

e questi piccoli piedi da fata non isfiorerebbero più le fatidose vie della montagna.

Ti coprirei di raso e di perle!... Partiamo, Dolores. Ti darò un diadema tutto composto di piccoli gelsomini tempestato di diamanti e di lapislazzoli. Quel monile è il più prezioso del mio scrigno ed io te l'offro...

La fanciulla silenziosa e rapita, con uno strano e dolcissimo sorriso sulla bocca porporina, negava recisa.

— Quel bianco palazzo di marmo, tutto lavo-

rato a splendidi merletti d'alabastro sarà tuo, solamente tuo. Ed io non verrò a trovarli che quando mi chiamerai!

Il sorriso perdurava sempre sul fresco volto della piccola regina rusticana, e la bellissima testa incappucciata nel panno rosso continuava a negare.

Quale diadema avrebbe mai dato il lampo radioso di quel sorriso castissimo che la illuminava tutta come una nube di sole?

Nessun abbigliamento orientale, nessun mantello d'ermellino le avrebbe dato l'incanto del cappuccio di fiamma che le incorniciava la purissima testa!

E siccome egli non parlava più, e fissava con gelosia e cogli occhi lacrimanti il ramo fiorito del caprifoglio che scendeva a baciarle un tratto della candida fronte serena, ella si levò il cappuccio come per un moto nervoso e repentino delle mani e gli disse con grande indulgenza:

— Sentite, signore, io non so perché vi addolorate tanto. Conoscete tante belle fanciulle voi! Ed io sono così rossa e così meschina...

— Io le scorderò tutte, Dolores. Non amerò cheste!

Il rosso cappuccio, nelle piccole mani della fanciulla, aveva dei fantastici contorcimenti di povera creatura lontante.

Il silenzio del signore acciuffato seduceva come la tentazione.

— Voi siete così paziente! Perché mi volete togliere l'unica ricchezza della mia grande miseria? Se io vi vendo la mia onestà e la mia fiera, che rimane all'anima uccisa? Come si amerà l'iridescente farfalla a cui s'è strappato le ali? Oh! lasciatemi, signore. Buona sera.

E le parole furono così calme e così gravi che a lui parve di morir.

Le s'inchinò davanti senza parlare, con grande rispetto, come dinanzi ad una vera regina.

Oh, non era forse una regina vittoriosa, quella bella e superba fanciulla che schiacciava l'amore impuro, e sconfiggeva il genio del male che la pregava di cedere?

Così scompariva ora, senza affrettarsi, sicura della propria forza e della propria fermezza, col largo cappuccio che rosseggiava come una nube sanguigna nell'ombra dei ceppugli dormienti.

Il barone rimase a contemplarla mentre s'allorava e scompariva inseguita dalla musica della campagna che inneggiava al trionfo.

Quando non la vide più baciò fino allo spasmo la corolla del caprifoglio odoroso che s'era fermata un istante sulla candida fronte dell'a regina scomparsa.

Poi quella corolla la pose sul cuore.

ANNUNCIATA SPINELLI.

Colla China Migone, o saggie madri  
Avrete i figli vostri più leggiadri.

## FREDDO...

Mia buona signora,

« Peccato, così giovane ancora e così freddo con le donne. »

Queste le vostre testuali parole rivoltemi, quando venerdì sera parlandomi della simpatia che la Gigliati sente per me, io feci spalluzze.

— Peccato! — soggiungete ancora, e mi guardate con compassione.

Eppure, signora, io non sono freddo: tutt'altro. Sorridete! Non mi credete.

Sentite:

Vi è mai capitato di camminare per tante ore senza riposarvi un sol momento? Ebbene dopo la prima ora vi siete sentite stanche, poi la stanchezza si è ancora più accentuata, e ancora... sempre ancora... eppoi? È venuta la reazione. La stanchezza, appunto perché eccessiva, aveva finito per non più avvertirla.

Nell'eccesso di freddo non finite per aver caldo, nell'eccesso del riscaldamento per piangere?

Perfino nella morte la reazione avviene. Perché la morte è vita invece. Mi sgranate gli occhi: vi pare un paradosso?

Ma ve lo dimostrò.

La morte umana non è forse la liberazione dell'anima, la vita dello spirito? Vel che siete una fervente cattolica dovete crederci; come ci debbo credere io che sono un convinto spirista.

Entrambi partendo da opposti principi, pure veniamo alla medesima conclusione.

Ma in voi, però, tale convinzione è più sbiadita, vacillante: voi in certi momenti dovete mettere in dubbio l'immortalità di questa anima, perché la vostra fede non ha sempre mezzi tanto persuasivi per radicare in voi tale convinzione.

Vol assistendo ad una nascita sorridete beata, assistendo ad una morte piangete. Meno in me avviene tutto il contrario.

Perché nella nascita io vedo la rincarnazione d'uno spirito e quindi la sua carcerazione, nella morte invece la risurrezione di un'anima. Chi di noi è più logico? Oggi forse voi, mi domani che lo spirismo sarà accettato come dogma universale, lo sarò certamente io.

Così dell'amore.

Ho troppo, tanto amato precoceamente io! Sorridete un'altra volta incredula? Ma è così, proprio così! Oh se sapeste quanta energia ho sculpati nella passione, quanta, quanta! Che sogni di cielo, che estasi, che deliri! Io adoro col feticismo d'un indù, con la fatale ostinazione d'un musulmano. E anch'ella sculpi tanta energia — tutta — in questa passione.

Oh, ella certo più di me era sublime nella sua divina abbrazzante, più grande nella passione a cui volle sacrificare tutta intera la sua vitalità anemica.

Non l'avesse mai fatto!

La povera passione nell'eccesso dello sforzo finì per morire improvvisamente in lei.

Un bel giorno mentre io stavo baciandola, ella mi allontanò dicendo:

— Sono stanca di baciare, stanca d'essere baciata.

Inorridii, ma sperai che scherzasse. Pictosa speranza! La poveretta non scherzava. Mi ripeté quell'atrocità, poi piange.

— Non so, non so — mi diceva — sento in me qualche cosa che muore. Qualche cosa che muore per lo sforzo di aver voluto troppo vivere. Qui — e mi mostrava il cuore — sento un freddo, qualche cosa che si inaridisce, si essica. Dimmi è forse la morte del cuore, dimmi è questo?

Non risposi: anch'io piangevo.

— Com'è triste la morte d'un cuore: come si può vivere senza cuore? — e gli occhi disperati ebbero una penosa contrazione di dolore.

Io piangevo ancora.

Povera passione povero sogno spezzato.

— Come soffro Giorgio, come mi fa soffrire questo freddo. È possibile che sia tutto morto in me, tutto? Come soffro, che pena!

Ma io soffrivo più di lei.

Io che non ancora ero riuscito a sprecare tutta la mia energia affettiva, sentivo più acuto il dolore di quella passione in agonia. Io che ancora la amavo tanto non sapevo ras segnarmi a dover restar solo ad amare.

Poi ella morì.

Come morì: che strazio!

Oh se assisteste all'agonia d'un corpo che non ha più cuore.

Come è triste! Che freddo, che vuoto! Quant' sforzi faceva la poveretta per rianimarlo quel cuore, quanti inutili tentativi!

Ella morì non baciandomi, non desiderando d'essere baciata!

È penoso ciò dopo tanta passione!

Ho continuato io ad amarla morta?

Quando la composi nella bara, mentre l'accompagnavo al camposanto, giurai di amarla sempre, ancora più.

E per tanti giorni tornai al camposanto: ogni mattina cambiavo le viole e i narcisi sulla sua tomba.

Ma amandola ancora sentivo che anche il mio cuore cominciava ad essicarsi, che quel

poco d'energia rimastagli anch'esso finiva, si consumava. E ricordai lo strazio dell'agonia d'un corpo che non ha più cuore: obbligato: non volevo anch'io morire così. E non andai più al camposanto, feci tutto per scordarla.

Ero tanto geloso di quel poco di vitalità rimasta al povero cuore: avevo tanta paura di vederla... Fui un vigliacco, uno spregiudicato? Non so. In certi momenti però mi condannai. Non ho agito da onesto. Per lei che si era uccisa così per me, io, per debito di riconoscenza, se non di amore, dovevo fare la stessa sua fine.

Ora sono passati molti anni da allora. Il cuore me lo sono conservato — passatemi la parola — temendo che possa andare disperso quel po' di energia supersita. La lotta fra il razziocchio e il cuore però diventa ogni giorno sempre più accanita, più aspra.

Il cuore è sempre ribelle al razziocchio carnefice. Esso che non è ancora morto, cerca tutte le occasioni, tutti i pretesti per espandersi, per dar prova della sua esistenza. E la lotta continua sempre terribile, cruenta. Cio dei due vincerà?

Voi mi parlate della Gigliati.

Non l'amo. Ma penso che se traforassi la corazzata, potrei invece tanto amarla: fare delle stravaganze per lei. E allora la povera energia del cuore per la lunga carcerazione subita, morrebbe presto, in un attimo, all'aia dell'aria, libera.

E così farà la fine di quell'altra poveretta, morirà in un vuoto rattristante, stanco, senza serizzo sulle bianche labbra da morente, senza desiderio di baci.

Così morrei: sono certo che la morte del cuore seguirebbe subito a quella del cuore. E se ciò non fosse sarei io a provocarla questa morte perché penso con Baudelaire che quando un cuore ha finito la sua vendemmia non ha più scopo di vivere.

Non affermo però, che evitando la passione, questa energia supersita rimanga inalterata in me. Ciò è impossibile, inconcepibile. Nella vita sono tante le occasioni in cui nostro malgrado dobbiamo commoverci. E allora lo spreco di energia è necessario, inevitabile.

Ma io sapevo come agisse allora? Come il burbero beneficio. Ainto, ma fo forza a me stesso per non piangere, per non commovermi. Così è minore lo spreco d'energia.

Mi parlate della Gigliati.

Ditemi, dopo ciò che vi ho esposto, posso io permettermi un sentimentalismo con lei? Voi dovete saperlo meglio di me come quella donna con le sue unghie rosse e i suoi denti aguzzi di felina, mi farebbe a brani il povero cuore malato.

Quella donna è fatale, troppo! Ve lo ripeto farei troppe pazzie per lei: in una settimana sola sprecerei tutta questa poca energia che da tanti anni vado così gelosamente custodendo.

Ed ora ditemi che sono freddo, che non ho ragione.

Forse questo trattatello di psicologia minima vi parrà un'eucaristia da degenerato, da mattoide: eppure, signora è la sintesi fedele del cuore umano: non crediate che da un organismo si possa attingere maggiore somma di energia di quella cui lo ha dato la natura: non cadete come gli altri in tale inganno.

Con lo sforzo della volontà sorprendiamo talvolta in noi una energia di cui non ci crediamo capaci; ma dopo l'eccesso viene necessariamente la stanchezza: l'esaurimento. Gli estremi nella reazione si toccano sempre, come i poli di nome contrario, per legge fisica, si attraggono.

Finite di sbadigliare signora, perché ho finito.

Fra giorni cercherò di fare una scappatina ad Anzio. Sento tanto il bisogno di respirare un po' di salmastro... e se vogliamo anche l'aroma dei vostri capelli odoranti di mirra. Sorridete... finalmente una galanteria m'è scappata dalla penna.

L'ho creduto necessario per farvi digerire questa lettera una fisica psicologica. Non vi pare?

Vi bacio le mani. Devotissimo vostro

Giorgio Speri.

FERDINANDO SIMEOTTI.

sogno imperioso di togliersi da quell'ambiente, dove le pareva soffocare.

L'aria pura e fresca, la calmo alquanto. In alto, le stelle, nel loro chiarore fosforescente, seminavano l'azzurra volta celeste. In basso, un silenzio, interrotto soltanto dai mille arcani e leggerissimi rumori della notte. Di tratto in tratto, in distanza, il passo di un viandante attardato, o di qualche gaudente, che rincasava dopo avere passate le prime ore notturne nelle feste o nel gioco, giungeva al suo orecchio.

Erano nonnulla, ma bastanti a portare una diversione qualunque alle sue idee.

Un leggero senso di freddo, che le serpeggiava lungo le vene, le faceva raccogliere intorno alla persona, le pieghe dell'ampia veste di raso, mentre i suoi pensieri erravano incerti, per convergere poi, tutti, sul figlio dilettato.

Oh! il suo Ermanno... il suo povero Ermanno, chi sa, quale notte angosciosa passava egli pure, rinchiuso nella ristretta cella di un carcere, non avendo neppure, come lei, il ristoro materiale della fresca brezza notturna. E domani?... domani era la vita o la morte! Terribile alternativa!

Ma avrebbe essa potuto aspettare la soluzione, nella quiete delle sue stanze? No, sarebbe stata un'agonia troppo lunga e crudele. E a patto anche di sentirsi spezzare il cuore da una condanna inesorabile, sarebbe andata là, per infondere colla sua vista, del coraggio allo sventurato giovane. Non si sentiva però la forza

di andare sola. Aveva bisogno che qualcuno la sostenesse moralmente, fosse in grado di comprenderla,

di dividere con lei le ansie di quei momenti terribili.

E pensò ad Elena. Era l'unica persona, da cui poteva sperare appoggio.

Rientrò nella stanza, e all'incerta luce della lampada appesa in alto, che difondeva intorno un chiaro opaco, vergò in fretta alcune linee, poi, rinchiuse il balcone, e gettandosi vestita sul letto, restò in attesa del nuovo giorno.

VIII.

Un silenzio solenne regnava nella vasta sala, dove gli sguardi della folla, convergono tutti sull'accusato.

L'abito nero che il giovane indossava, faceva risaltare la marmorea pallidezza del volto, dove il fuoco della pupilla era offuscato da un'ombra, che ne attenuava lo splendore.

I suoi lineamenti, di una finissima purezza, erano calmi, ma atteggiati ad una mestizia, che appariva più grave, quando il suo sguardo alzavasi ad una tribuna, dove stavano due dame.

Sul volto di entrambe, chiaro scorgevansi la segreta preoccupazione dell'animo, e i loro occhi, fissi costantemente sull'accusato, nuotavano in una nebbia di lacrime, che di tratto in tratto, scendevano lentamente lungo le guance.

Quelle due dame — il lettore lo ha già compreso — erano Laura ed Elena.

Combattevano fra il timore e la speranza, non avevano potuto aspettare nel silenzio di un salotto, il verdetto,

operato che illuminava, con l'abilità della sua opera, tanto sforzo, tanta bellezza, tanta gioia, precipita dall'alto sul lucido scintillante dedicato al pattinaggio.

Immobile, fulminato, vien raccolto silenziosamente, dolorosamente da uno stuolo di

compagni commossi a tristissimi, mentre l'imprese, colpito, dà ordine di condurlo fuori in attesa delle autorità che lo faran trasportare alla camera mortuaria.

Il pavimento lucente è macchiato da un pozzo di sangue nerastro che stona orribilmente con la signorile eleganza del granito.

Due inservienti, lestantissimi, s'affrettano a pulire quella macchia orribile e la sala a sfogliorla, colpito, dà ordine di condurlo fuori in attesa delle autorità che lo faran trasportare alla camera mortuaria.

Dopo poco, la sala rigurgita di belle brillantate e di redingotes irrepreensibili.